

# L'ultima beffa del lavoro precario "Apri la partita Iva o ti licenzio"

## Così nasce la generazione dei finti imprenditori

ROBERTO MANIA

ROMA — L'ultima frontiera della precarietà si chiama "partita Iva". Altro che indice dell'indomabile vitalità imprenditoriale. Questa è tutta un'altra storia che non riguarda neanche un po' le seducenti formule del capitalismo personale. Qui si parla di *cocopro*: collaboratori a progetto costretti a diventare titolari di "partita Iva" per non perdere il lavoro, anche se precario.

Difficile stimare quanti siano i lavoratori in transizione verso l'imprenditoria forzata. Nessuno l'ha fatto, ma non ci si sbaglia se si ipotizzano decine di migliaia di persone. Si vedrà meglio quando l'Inps renderà pubblici i numeri sui nuovi iscritti al Fondo Gestione Separata. Lì, dati del 2007, le "partite Iva" di professionisti non iscritti ad albi o associazioni erano circa 250 mila, 30 mila in più in un solo anno. Reddito medio intorno ai 15 mila euro, poco più di mille al mese. Dai web designer ai grafici pubblicitari; dai redattori delle grandi case editrici ai lobbysti, fino all'antica, tradizionale, segretaria, imprenditrice di se stessa però. Tutti rigorosamente a mono-committenza, cioè fornitori di una sola azienda. Insomma, false "partite Iva".

Di certo questo è un altro capitolo della via italiana alla flessibilità, in cui con il concorso della Grande Recessione, l'obiettivo principale di molte aziende è quello di tagliare i costi per provare a sopravvivere.

Il fenomeno non è nuovo, va detto, ma con la crisi è riaffiorato dovunque, nel ricco settentrione terziarizzato come nella indolente area del lavoro parappubblico romano. Ed è un fenomeno che spinge una categoria già debole ai livelli più bassi della scala della precarietà. «Le partite Iva diventano sostitutive dei *cocopro*», commenta Patrizio Di Nicola, sociologo alla Sapienza di Roma, tra i più attenti studio-

si dell'universo magmatico del lavoro precario. Questa è la verità.

A compiere il percorso da tipico a "libero professionista", senza più nemmeno un accenno di diritti e di tutele, è ancora la generazione dei trentenni, l'ala marginale del mercato del lavoro.

Eppure questo pezzo di knowledge worker, lavoratori della conoscenza, intellettuali moderni, flessibili e innovativi, avrebbe dovuto rappresentare l'avanguardia di una sorta di neo-borghesia in una società post-industriale. Questa, a sua volta, avrebbe dovuto spingere verso un incremento della produttività e arrestare il nostro declino, sfruttando le nuove tecnologie. La realtà è stata diversa e si è tradotta soprattutto in un progressivo e malcelato tradimento nei confronti di una generazione di giovani professionisti.

A quella generazione appartiene anche Astrid D'Eredità, archeologa, tarantina di nascita, romana di adozione. Racconta che da piccola provava quasi invidia per chi possedeva la tessera di Metro, il grande supermercato all'ingrosso per i professionisti, gli imprenditori, le partite Iva, appunto.

Quei capannoni blu con scritta in giallo a lettere maiuscole erano — per lei — il simbolo della libertà di impresa, del dinamismo aziendale, dell'individualismo contro il pigro tran tran dell'impiego fisso. Entrare o meno al Metro faceva la differenza. Era uno spartiacque quasi di classe sociale, certo di modelli culturali. «Ora — dice — ho la partita Iva, ma non sono mai entrata al Metro». Ecco. Lei aveva un contratto di collaborazione finché lavorava in Puglia, poi a Roma ha scoperto che senza partita Iva non si fa nulla nel suo settore. Si deve essere "imprenditori di se stessi", come si diceva agli albori della flessibilità. Raccon-

ta: «La frase tipica che ti rivolgono è questa: ovviamente bisogna che lei si apra una partita Iva...». Esì comincia: non più dipendenti o para-dipendenti, bensì fornitori. Sulla carta. Perché nei fatti non cambia nulla: stesso stipendio (ma senza contributi), stesso orario, stesso vincolo di subordinazione. In alcuni contratti l'ipocrisia rompe ogni indugio e precisa a scanso di equivoci: «Il fornitore non avrà i benefici previsti per i dipendenti, inclusi assicurazioni, pensione, assistenza e altri benefit riservati agli impiegati». E ancora: «Le suddette attività hanno carattere professionale autonomo e non potranno mai essere configurate come rapporti di lavoro subordinato o di collaborazione».

Osserva Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil: «Sono due le motivazioni principali che spingono in questa direzione: il costo per le aziende che si riduce all'osso e, poi, la totale liberà d'azione sulle partite Iva che possono essere lasciate a casa, prima, e riprese, poco dopo».

L'Italia è la patria del lavoro autonomo: il 27% dell'occupazione complessiva, il triplo rispetto alla Danimarca e il Lussemburgo, il doppio rispetto alla Germania, la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda. Ci supera solo la Grecia. Tutto questo, tra l'altro, ha aiutato anche l'anomalia delle partite Iva. Si calcola, per esempio, che con le partite Iva le aziende risparmino circa il 25% rispetto a un contratto di collaborazione e oltre il 33% rispetto a un contratto di dipendenza.

Carla S., 31 anni, pubblicitaria genovese ha provato a resistere perché non ha mai ambito a far parte del celebrato universo delle partite Iva. Da tre anni lavora in una delle più grandi agenzie pubblicitarie del capoluogo ligure. Prima *cocopro* rinnovato,

quindi contratto a termine. Poi la crisi arriva in azienda. Il consulente del lavoro suggerisce al titolare di ricorrere ai contratti di apprendistato. Ma Carla, che comunque tornerebbe indietro all'inizio della sua carriera, è troppo "vecchia" per l'apprendistato perché ha appena superato la soglia dei trent'anni. «Sono una classica bambocciona, vivo con i miei genitori. Ma non potrei fare altrimenti con 1.100 euro al mese».

Anche per questo all'inizio ha detto no alla partita Iva e, in questo caso, al lavoro a casa. Poi ha quasi accettato, ha aperto una trattativa, ha chiesto il doppio per le spese che dovrà sostenere. Le hanno replicato che lo stipendio resta uguale e che dovrà anche formare le due nuove apprendiste. A Carla, come succede spesso, l'azienda ha proposto di aiutarla nel tenere la contabilità. Queste sono le aziende "più illuminate", come le ha chiamate Andrea Bajani nel suo cinico racconto "Mi spezzo ma non m'impiego", uscito qualche anno fa per Einaudi.

Anche ad Andrea Brutti, trentenne consulente ambientale, hanno imposto di diventare "imprenditore", dopo anni di contratti di collaborazione a progetto. «C'è un problema di costi», mi dissero. Per un po' ha fatto anche il doppiolavorista con partita Iva: un po' lobbysta per una associazione ambientalista un po' impiegato in un'altra. Poi ha dovuto mollare il secondo lavoro perché gli orari erano incompatibili. Nemmeno un contratto a tempo determinato è ormai un'alternativa. «Con 800 euro al mese per 35 ore di presenza a settimana non mi conviene». Questa è la trappola della partita Iva.

Infine c'è Federico D., manager di 39 anni, trasformato in pochi frettolosi minuti in partita Iva, dopo otto anni da dirigente in una multinazionale di servizi ospedalieri. «Era un venerdì po-

meriggio quando venni chiamato dal mio capo. Ho una notizia cattiva e una buona, mi disse velocemente. La cattiva è che il

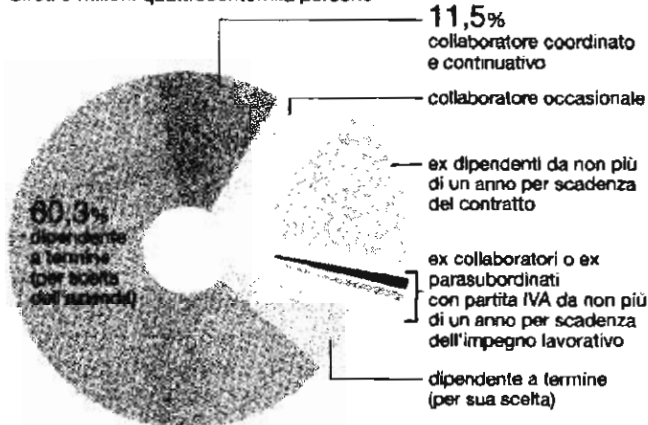
tuo contratto si trasforma in consulenza, la buona è che il trattamento netto migliora. Poi mi mise in mano la lettera di li-

enziamento». Ma cos'è cambiato? «Nulla. Stesso orario, stesso ufficio, stesso lavoro. Ma

per l'azienda io non sono più un costo, bensì un investimento». Una finzione contabile. Già.

## I lavoratori instabili

Circa 3 milioni quattrocentomila persone



**Non cambia nulla: stesso orario e stesso ufficio. Ma l'impresa risparmia oltre il 33%.**

**Dopo anni di contratti a termine, i lavoratori sono trasformati in fornitori**



**OLTRE 250 MILA**  
Nel 2007, l'Inps stimava in 250.000 i professionisti con la partita Iva, ma senza albo professionale di riferimento



**COSTRETTI PER METÀ\***  
Il 65 per cento di queste persone ha aperto la partita Iva dopo esplicita richiesta del loro "committente"



**TRA I 30 E I 50 ANNI**  
È l'età del 62% di queste partite Iva. Con loro, le aziende risparmiano il 33% dei soldi rispetto ai dipendenti



**DIRITTI NEGATI**  
Non hanno diritto ad un compenso equo, alla malattia, alla liquidazione, alla indennità di disoccupazione

## Sono i giovani a pagare

TITO BOERI

«FINCHÉ ci sono io non ci saranno tagli alle pensioni». Non se n'è accorto, ma con queste parole Tremonti ha annunciato l'intenzione di terminare il suo mandato prima della fine della legislatura.

**O**ppure ha deciso di riformare domani, subito, il nostro mercato del lavoro. Il fatto è che la crisi sta già tagliando le pensioni. Non quelle in essere. Ma quelle di chi è entrato, meglio è rimasto in attesa di entrare nel mercato del lavoro, da quando la crisi è iniziata. Certo, non possiamo dare la colpa della crisi al governo. Ma quella di non aver fatto sin qui nulla per evitare ai giovani un futuro pensionistico grigio, anzi grigissimo, non possiamo proprio risparmiargliela. Con tutta la buona volontà.

La crisi del lavoro ha sin qui colpito quasi solo i giovani in Italia. A differenza di crisi precedenti, non c'è stato solo il congelamento delle assunzioni, comunque diminuite del 30%. Ci sono anche stati licenziamenti massicci (tra il 10 e il 15 per cento del loro numero a inizio della crisi) tra chi aveva contratti a tempo determinato, collaborazioni a progetto o partite Iva. Accade così che oggi un disoccupato su tre ha meno di 25 anni contro uno su quattro prima dell'inizio della crisi. Siamo il paese Ocse in cui il rapporto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e il tasso di disoccupazione complessivo è più alto (più di tre volte più alto) ed è aumentato di più dall'inizio della recessione. Significa che il rischio di perdere il lavoro è diventato ancora più concentrato sui giovani. Non era un paese per giovani, il nostro. Lo sarà ancora meno se non si fa qualcosa. Non sono danni transitori quelli che stiamo facendo ai giovani, non sono danni destinati ad evaporare dopo la recessione. Diversi studi documentano che chi inizia la propria carriera con un periodo di disoccupazione (e chi non inizia del tutto pur cercando attivamente un lavoro), ha una vita lavorativa caratterizzata da frequenti periodi senza lavoro e con salari più bassi al contrario di chi non ha vissuto questa esperienza (inizialmente i salari sono fino al 20% più bassi, poi il divario si riduce al 5%, ma solo nel caso in cui non si perda nuovamente il lavoro). È, quindi, una condanna che ci si porta dietro per tutta la vita, fatta di salari più bassi, rischi più alti di perdere il posto di lavoro e anche peggiori condizioni di salute di chi il lavoro non l'ha mai perso. A questi danni bisogna poi aggiungere quello di ricevere

una pensione molto più bassa al termine della propria vita lavorativa. Perché chi entra oggi nel mercato del lavoro avrà una pensione dettata dalle regole del sistema contributivo, quindi legata ai salari che ha ricevuto durante l'intero arco della vita lavorativa. E chi oggi perde un lavoro precario non si vede riconoscere i cosiddetti oneri figurativi, non c'è qualcuno, lo Stato, che gli versa i contributi mentre cerca un impiego alternativo. In altre parole, assiste impotente ad un ulteriore assottigliamento della sua pensione.

Continuare a ignorare i problemi dell'ingresso nel mercato del lavoro e non concedere l'estensione di ammortizzatori sociali e oneri figurativi ai lavoratori temporanei vuol dire quindi tagliare le pensioni del domani in modo molto consistente, contando sul fatto che le vittime di questo taglio se ne accorgeranno quando ormai sarà troppo tardi e quando i responsabili di questi tagli sono, loro sì, da tempo andati in pensione. Il nostro ministro dell'Economia si vanta spesso di avere previsto l'imprevedibile. Solo lui avrebbe avvistato il cigno nero sulle coste australiane. Gli chiediamo questa volta di vedere ciò che noi tutti vediamo: un futuro pensionistico difficilissimo per i nostri figli e di agire di conseguenza. Ci sono tre cose da fare subito. Primo riformare i percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, superando il suo stridente dualismo, con innovazioni come il contratto unico a tempo indeterminato a tutele progressive, ormai condivise da ampi settori dell'opposizione e del sindacato. Secondo estendere la copertura dei nostri ammortizzatori sociali, che sono oggi i meno generosi tra i paesi dell'Ocse, tra cui figura anche la Turchia, come certificato recentemente da questa organizzazione spesso citata dal ministro dell'Economia. Terzo, mandare a tutti i lavoratori un estratto conto previdenziale che, come in Svezia, li informi su quale sarà la loro pensione futura, sulla base di proiezioni realistiche sui loro guadagni futuri. Se non lo fa, nonostante glielo sia stato chiesto da anni (e lo stesso ministro Sacconi si sia impegnato in questo senso ufficialmente all'ultima assemblea della Covip), sarà solo perché ha paura di dire agli italiani la verità sui tagli che sta operando alle loro pensioni rinunciando a riformare il mercato del lavoro.

## LA DISTRUZIONE DEL LAVORO

TITO BOERI

**I**N QUESTA recessione abbiamo sin qui perso 562 mila posti lavoro. È la cifra cui si giunge depurando dalle statistiche da ieri finalmente disponibili sull'andamento dell'occupazione dall'inizio della recessione al giugno 2009, i dati sul lavoro degli immigrati, viziati come sempre dalla complessità delle politiche di regolarizzazione nel nostro paese. È un conto destinato probabilmente a peggiorare nei prossimi mesi, dato che l'occupazione reagisce sempre con ritardo all'andamento dell'economia.

**E** dato che molti lavoratori hanno già esaurito la durata massima dei trattamenti di Cassa Integrazione. Tre posti di lavoro su quattro distrutti dalla crisi sono contratti a tempo determinato, collaborazioni coordinate e continuative e altri lavori autonomi che probabilmente malcelano posizioni di lavoro subordinato. Sono tutte posizioni non coperte dagli attuali ammortizzatori sociali considerati dal ministro del Lavoro e da quello della Funzione Pubblica (che gestisce di fatto i contratti di lavoro dei molti precari della nostra Pubblica Amministrazione) i "migliori del mondo". Le perdite occupazionali più consistenti si registrano nel Mezzogiorno (-4 per cento), dove domina la piccola impresa, da cui si accede, nel migliore dei casi, a sussidi ordinari di disoccupazione della durata massima di 8 mesi. Al contrario di precedenti recessioni, la riduzione dell'occupazione questa volta non riguarda solo l'industria, ma tocca anche i servizi, soprattutto le costruzioni (-2%). E molti posti di lavoro nei servizi non sono coperti o sono coperti in modo del tutto insufficiente dai nostri ammortizzatori sociali, che riservano i trattamenti più generosi ai dipendenti del manifatturiero.

Ha ragione il presidente del Consiglio nel sottolineare che la disoccupazione in Italia è più bassa che in molti altri paesi europei. Soprattutto quelli nell'epicentro della crisi, come Spagna e Irlanda, hanno vissuto una impennata ben più rapida e drammatica della nostra dei loro tassi di disoccupazione. Il fatto è che l'Italia, come la Germania, peraltro colpita più di noi dalla crisi per via dei suoi fallimenti bancari, ha contenuto la crescita della disoccupazione misurata dalle statistiche, attivando strumenti selettivi, come la Cassa Integrazione, che consentono a una minoranza di lavoratori di non perdere il posto riducendo anche a zero ore il loro orario di lavoro. Sarebbero, secondo le indagini dell'Istat, circa 340.000 i lavoratori in esubero e ancora in qualche modo rimasti legati all'azienda che dava loro lavoro prima dell'inizio della recessione. Chiaramente non potranno rimanere in questa condizione all'infinito. In Germania si prevede che le imprese si metteranno a licenziare subito dopo le elezioni, quando si smetterà di finanziare la proroga

dei Kurzarbeit, la Cassa Integrazione tedesca.

Da noi il parziale successo di questa operazione nel contenere la crescita della disoccupazione si basa su di una duplice scommessa. La prima è che per uscire dalla crisi non avremo bisogno di ristrutturare il nostro sistema produttivo. Durante le recessioni normalmente cambia la specializzazione produttiva e le imprese meno efficienti cedono il passo a quelle nuove, alla frontiera tecnologica. Avendo congelato i lavoratori in esubero presso imprese in crisi, si è di fatto ostacolato questa ristrutturazione verso i nuovi vantaggi comparati di paesi con il nostro grado di sviluppo, ristrutturazione che in Germania era già in gran parte avvenuta prima della recessione. La seconda scommessa, forse ancora più impegnativa, è che la nostra economia sia in grado di ripartire con insolito vigore, in modo tale da riassorbire rapidamente tutti questi lavoratori lasciati nel limbo.

Quel che è certo è che la Finanziaria approvata ieri dal Consiglio dei ministri non fa nulla per accelerare l'uscita della crisi e per renderla più forte. Non ci sono le tante riduzioni delle tasse sul lavoro promesse sotto l'ombrello, ma neanche i grandi piani per lo sviluppo del Mezzogiorno annunciati subito dopo aver regalato 4 miliardi alla Regione Sicilia. Non ci sono fondi per la ricerca e l'università. Né ci sono risorse per gli ammortizzatori, in grado di coprire quel più di mezzo milione di persone che ha già perso il lavoro e che è stato sin qui ignorato. Una spinta alla nostra economia non verrà neanche dalle nuove regole della contrattazione. Il primo contratto di lavoro siglato dopo l'accordo del gennaio scorso, quello degli alimentari, si è chiuso ignorando del tutto le nuove regole, segno della loro impraticabilità. Per fortuna al tavolo questa volta c'era anche la Cgil. Una forte conflittualità legata a gare a rialzo fra sindacati che portano avanti piattaforme separate è qualcosa che proprio non possiamo permetterci in questo momento.

## Il dossier

# L'esercito dei lavoratori instabili

Sono 3 milioni 600 mila: negli ultimi 5 anni 700 mila in più

**LIRSA GRION**

ROMA — Oggi sì, domani chissà, con un lavoro instabile che spesso rende instabile anche la vita. Quello che ieri il ministro Tremonti ha recitato - l'elogio al posto fisso - 3 milioni e 600 mila italiani se lo sognano tutti i giorni. La stragrande maggioranza di loro non ha scelto quel contratto a tempo determinato o quella collaborazione che, in qualche modo, garantisce lo stipendio a fine mese. Non vorrebbe che in fondo al modulo firmato al momento dell'assunzione ci fosse una data di scadenza. Ma al di là dei desideri, trovare un nuovo lavoro a tempo indeterminato resta una rarità, tanto più in tempo di crisi.

I precari in Italia sono tanti, rappresentano il 15 per cento degli occupati, spesso sono gio-

vani, ancora più spesso donne, con un titolo di studio che non supera il diploma. L'unica discriminante che manca è quella territoriale visto che - segnala uno studio dell'Ires-Cgil - la popolazione degli «instabili» è sparpagliata su tutto il territorio con una lieve prevalenza del Nord rispetto al Sud (anche perché nel Mezzogiorno, spesso, si rinuncia a cercare lavoro e si finisce per ingrossare le file degli «inattivi»).

Per il resto l'esercito dei «oggi sì, domani chissà» è composto da un buon 15 per cento di parsubordinati (ovvero titolari di una collaborazione esclusiva o prevalente) e quasi un 20 per cento di dipendenti che il lavoro lo ha perso da meno di un anno ed è alla frenetica ricerca di un nuovo posto. Trovarlo non sarà facile, specialmente per gli over 45 (il 17 per cento ci mette oltre

tre anni).

Dal 2004 ad oggi i lavoratori instabili sono aumentati di 700 mila unità, ma la fascia è in continuo movimento, visto che la flessibilità non è solo in uscita, ma anche in entrata. Solo il 23 per cento delle assunzioni effettuate fra il gennaio 2008 e gennaio 2009, precisa una indagine della Uil, si è concretizzata in un contratto a tempo indeterminato. E quando il lavoro è precario fare il salto è un terno al lotto: dei rapporti avviati, segnala lo stesso studio, solo il 3 per cento si stabilizza (al Sud l'1,7) emancipandosi da «un abuso di forme di lavoro deboli».

Quanto all'uscita, se l'azienda deve licenziare, preferisce

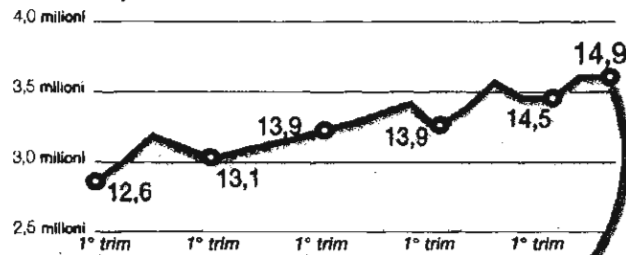
privarsi del collaboratore a «scadenza» che del lavoratore esperto. Gli ultimi dati Istat (secondo trimestre di quest'anno) segnalano «il forte calo dei dipenden-

ti a termine (229 mila posti) e dei co.co.co (65 mila)». Per questo - spiega Claudio Treves coordinatore delle politiche del lavoro per la Cgil - si può cadere nel «tranello» dell'effetto statistico che vede crescere il peso del lavoro fisso rispetto a quello instabile. «In realtà - commenta - ciò è dovuto solo agli effetti della crisi che si abbattano in maniera più forte proprio sui lavoratori giovani e precari».

Una forte quota di lavoro instabile agisce infatti da moltiplicatore quando il mercato del lavoro è in crisi: lo dimostra la Spagna di Zapatero dove, grazie ad una percentuale di lavoro a tempo determinato superiore al 33 per cento, oggi c'è un tasso di disoccupazione doppio rispetto a quello degli altri paesi europei (il 18 per cento contro una media del 9,5 nei paesi della zona euro).

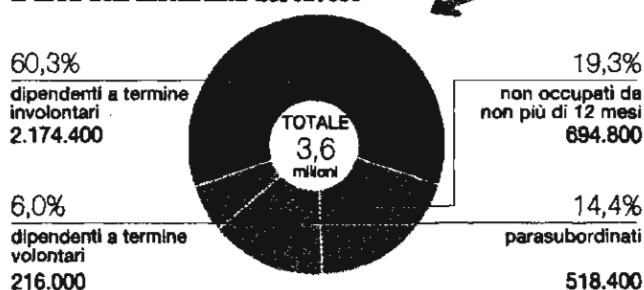
### La crescita dei lavoratori instabili

In % sull'occupazione totale e in assoluto



Fonte: Elaborazione Ires su dati Istat

### L'area dell'instabilità del lavoro

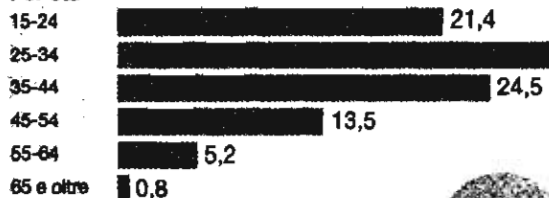


Fonte: Ires-Istat

### L'identikit del lavoratore instabile

Categorie di lavoratori instabili in % sul totale

Per età



Titolo di studio

Dati in %

Fino licenza media

Diploma di scuola superiore

Laurea o specializzazione post universitaria

Ripartizione geografica



Fonte: Ires-Istat